



Missione: parliamone...

Anno II - Fascicolo 15 - Maggio 2012

Gli strumenti della missione: la fotografia

Benvenuto!

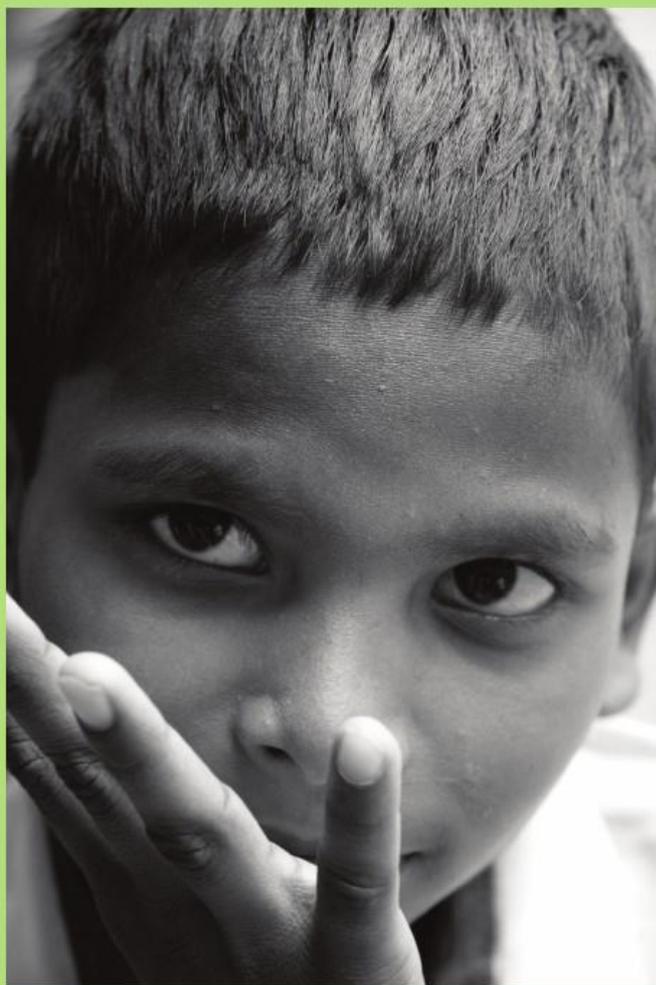
Sono Elisabetta una grande amica di Paolo e delle Figlie di San Francesco di Sales. Il primo approccio con la fotografia l'ho avuto a circa tre anni quando facevo la modella per mio nonno, un grande appassionato di fotografia e maniaco della luce perfetta e della posa perfetta... insomma, un grande ritrattista. Ho delle foto della mia prima infanzia che conservo come gioielli preziosi.

Per moltissimi anni, poi, ho dimenticato la fotografia, per riappropriarmene - questa volta dalla parte opposta dell'obiettivo - quando mi fu regalata una reflex usata. Cominciai a portarla con me in ogni occasione... fino al punto di creare io stessa le occasioni per fotografare.

Per venire al tema di questo numero, non so se è stata più la missione a farmi capire la fotografia o la fotografia a farmi capire la missione; fatto sta che per me sono diventate entrambe attività imprescindibili. All'inizio - alla prima missione in Sudafrica - mi sembrava che la macchina fotografica creasse una sorta di difesa da quel mondo così diverso dal mio; poi pian piano, al calare del bisogno di difese, la macchina fotografica, con l'aiuto del mio cuore, ha cominciato a catturare quegli istanti magici che si determinano al contatto con la diversità, la bellezza e la complessità, dall'altra parte del mondo... o semplicemente di fronte a me. La cosa più bella è tornare a casa con quella che io chiamo una "fotografia fatta dal cuore". Ne ricordo bene una: lo sguardo di un bimbo pieno di amore per la vita e sogni grandi per il futuro. C'è almeno una piccola possibilità che l'altra foto - quella fatta con la macchina fotografica - comunichi parte di tutto questo e ci aiuti a sognare tutti insieme.

Elisabetta

Invito alla Preghiera



India, 2008





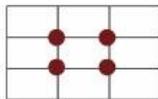
Le immagini sostituiscono le parole nel linguaggio visivo. Come nell'atto del parlare o dello scrivere si sceglie una parola piuttosto che un'altra, dando vita ad un processo di selezione e combinazione che genera strutture linguistiche di senso compiuto, così nell'atto del fotografare si sceglie che cosa vedere, che cosa far vedere e come farlo vedere. La ricerca di un principio compositivo e strutturale non può quindi prescindere da una "educazione alla visione".



Argomenti da approfondire per includere/escludere dettagli e per comporre la fotografia

- manipolare la scena o spostare il soggetto
- scegliere posizione e angolo di ripresa
- riempire nella giusta misura l'immagine con il soggetto
- allungare/accorciare la focale
- mettere a fuoco selettivamente (aumentare/diminuire la profondità di campo diminuendo/aumentando l'apertura del diaframma)
- oscurare/illuminare lo sfondo
- separare i colori
- far cadere il soggetto su un punto forte

i quattro "punti forti" di un'immagine



Luce diffusa (es. cielo coperto). Morbidezza, poche ombre, buon dettaglio.

Luce dall'alto. La meno interessante: appiattisce il soggetto.



Luce frontale. Ombre ridotte. Poca tridimensionalità. Ottimi colori.

Luce laterale. Ombre ben definite. Buona tridimensionalità.

Controluce. Elevatissimo contrasto. Difficile gestione del dettaglio.

1. Avere un approccio globale al soggetto. L'occhio vede soggettivamente, pone attenzione agli aspetti interessanti e trascura il resto. La macchina fotografica vede oggettivamente. Per questo molte fotografie sono piene di dettagli superflui che distolgono l'attenzione dagli aspetti interessanti del soggetto (abbiamo fotografato la coda e l'orecchio del cane!). La soluzione è allenarci a vedere coscientemente tutti gli elementi della scena e correggere ed eliminare i dettagli indesiderati: concepire la foto prima di scattarla. D'altra parte, l'uomo vede in maniera contestualizzata mentre la macchina fotografica decontestualizza lasciando vedere solo all'interno di una cornice. E' per questo che a volte la fotografia è meno interessante della realtà fotografata (noi possiamo chiederci se il ragazzo venga o meno dalla casa; chi vede la foto questo non può farlo): noi infatti vediamo il soggetto senza i confini imposti dalla cornice fotografica e inoltre l'impressione che riceviamo dal nostro soggetto è rafforzata dagli altri sensi.

2. Vedere la realtà in termini fotografici. La macchina fotografica non vede come i nostri occhi. Molto spesso le fotografie risultano deludenti rispetto a ciò che abbiamo visto. Mancano infatti due caratteristiche della visione umana: la profondità (la fotografia è a due dimensioni), il movimento (la fotografia è statica). In più se utilizziamo il bianco e nero mancherà il colore. La fotografia consente tuttavia di produrre elementi grafici che possono essere fatti corrispondere a questi elementi mancanti. Il loro utilizzo appropriato implica la conoscenza delle differenze di visione tra occhio e macchina fotografica (vedi argomenti da approfondire). Notiamo inoltre che l'occhio spesso inganna nella valutazione dei colori; questo a causa del fatto che si adatta in breve tempo a cambiamenti della luce incidente. Il sensore della fotocamera è molto sensibile a questi cambiamenti: per questo molto spesso vediamo colori che sulle foto non rendono giustizia al soggetto. Soluzioni a questi problemi sono il bilanciamento del bianco e l'uso di filtri.





Riflessione: fotografia e missione!

Consideriamo il ciclo del nostro fotografare. Possiamo organizzarlo concettualmente in tre fasi. La prima è il momento dello scatto. Siamo nel mondo e decidiamo che la luce che entra in una "cornice virtuale" (la luce che entra nel mirino della nostra macchina fotografica) è degna di essere rappresentata in una foto. La tecnologia digitale ci permette di scattare ad ogni minima sollecitazione del nostro animo, senza il timore di "sprecare pellicola". La seconda fase è il momento della visione: siamo a casa nostra e guardiamo quello che abbiamo saputo rappresentare nelle foto e proviamo a riscoprirne il significato. Questa fase è selettiva: solo alcune foto supereranno il suo vaglio e potranno procedere (ad esempio attraverso il processo di stampa) verso la terza fase. La terza fase è, infatti, il momento della condivisione con le altre persone. Siamo di nuovo nel mondo - in generale un altro pezzo di mondo rispetto al mondo che abbiamo fotografato - e facciamo vedere le foto. Le persone che le vedono entrano in rapporto con esse anche se non erano insieme a noi ai tempi della prima fase. Per riflettere sul nesso tra questo processo e la nostra missionarietà notiamo che il ciclo ha a che fare con due valori: il valore che ha per noi il soggetto e il valore che avrà per noi la foto. Formuliamo l'ipotesi che il rapporto tra missione e fotografia si esprima tutto nel primo dei due, nel valore del soggetto. Fatta questa premessa, siamo pronti a "vestire di missionarietà" il nostro processo in tre fasi.

La macchina fotografica ci permette di catturare tanti segnali che il mondo manda di sé e che la nostra intuizione e il nostro cuore sono stati in grado di cogliere senza che la ragione abbia necessariamente capito il perché. Sta di fatto che scattiamo. Abbiamo fissato nel tempo qualcosa che altrimenti ci sarebbe sfuggito. Lo potremo ricercare e/o capire nella seconda fase: la fotografia ci procura "tempo di contemplazione" del nostro rapporto con il mondo. Nella seconda fase usiamo questo tempo per combinare la sensibilità e il cuore della prima fase con la ragione. Si tratta di un atto essenziale per costruire un messaggio. La trasmissione del messaggio è, naturalmente, la terza fase quando offriamo alcune delle nostre foto agli altri oltre che a noi stessi, prendendoci la responsabilità di condurre i loro occhi a vedere quello che abbiamo visto noi, nel modo come lo abbiamo visto. Ecco descritto un modo "missionario" di fotografare. Non sarà l'unico possibile ma è un modo di usare la macchina fotografica per "cercare Dio in tutte le cose", per dirla alla maniera dei gesuiti. Guardando migliaia di foto fatte da tante persone e, in particolare, da tanti missionari, abbiamo colto un fenomeno interessante se visto alla luce del metodo appena descritto. Ogni coscienza

missionaria traduce l'atto del fotografare nella ricerca di bellezza. Ma più la coscienza è matura, più essa non avrà paura di frugare anche nella povertà, nel dolore e nella violenza, avendo acquisito abbastanza compassione e intelligenza da non reputare alcun luogo indegno della presenza di Dio. Sembra che l'avventura missionaria possa essere espressa anche in "termini fotografici" in quanto conduce a vivere la cognizione che ogni potenziale soggetto delle nostre fotografie partecipa al Creato.



Brasile - São Bernardo Do Campo - favela di Santa Rita - 2011





Risposta al quesito

La domanda di questo mese è: "perché fotografiamo?". Cosa ce ne facciamo delle immagini che ricaviamo dal mondo intorno a noi? Ci potrebbero servire a capire, con calma, quello che vediamo; a mostrare quello che abbiamo visto; ad accompagnare il racconto delle nostre esperienze; a ravvivarne la memoria; a costituire un gesto espressivo di un nostro personale linguaggio poetico. Questi sono solo alcuni dei tanti possibili schemi di risposta. Qual'è la tua risposta? Sarebbe bello condividerla. Se vuoi usa l'indirizzo in questa pagina. Le risposte ricevute verranno pubblicate (salvo tue indicazioni contrarie).

Perché fotografiamo?

Errata

Nella quarta pagina del numero scorso, nella sezione "Risposta al quesito", è stata riportata erroneamente la domanda "Perché Dio confonde le lingue dell'uomo?". Tale domanda non ha nulla a che fare con il quesito a cui si risponde.

Come contattare
"Missione: parliamone...":

Telefonare a Paolo (3357602034)

Invia una e-mail all'indirizzo
missione@coromoto.it

Bibliografia

1. In questo numero è stato liberamente utilizzato materiale dal sito www.rifrediimmagine.it che è possibile consultare per approfondimenti e dal quale è possibile scaricare un corso di fotografia.

2. Clara Bulfoni, Anna Pozzi, Cina perduta nelle fotografie di Leone Nani, Skira editore. Si tratta del reportage fotografico di padre Leone Nani, missionario e fotografo (1880-1935). Padre Leone percorse diverse regioni cinesi e in particolare lo Shaanxi, integrando la sua missione con l'opera di fotografo della realtà sociale e antropologica della Cina a cavallo tra XIX e XX secolo. Nani fotografava tutti: uomini, donne, ricchi, poveri, vecchi, bambini. Le oltre 600 lastre che portò dalla Cina sono conservate negli archivi del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) e pubblicate su diversi giornali e in alcune mostre. Esse costituiscono una straordinaria testimonianza sugli stili di vita della Cina di quel periodo. Le foto al margine di queste pagine sono di padre Leone.

Per informazioni: Padre Massimo Casaro - Direttore Museo Popoli e Culture - Pime Milano tel 02 43820376 - e-mail casaro@pimemilano.com

